

## Critica della ragion musicale fra *refrain* e motivetti insulsi

**C'**erano una volta i dischi per l'estate, i tormentoni balneari che s'infilavano nelle orecchie e non ne uscivano per un pezzo. Piacevoli e irritanti, banali e irresistibili, queste canzoni hanno ora l'onore di una vera e propria fenomenologia, redatta con zelo da un filosofo e musicologo dell'Università di Parigi. Come può accadere che un motivetto diventi un «tarlo nell'orecchio» che tormenta, per l'appunto (ma la parola francese è *tube*), anche se «cerchiamo di difenderci con tutte le nostre forze da questo parassita musicale che osa impadronirsi di noi»? L'autore non prende il quesito sotto gamba e, per risolverlo, scomoda Karl Marx e Søren Kierkegaard, Immanuel Kant e Sigmund Freud, oltre al Walter Benjamin che, per primo, conferì nobiltà filosofica alla canzonetta. Il ritornello ossessivo è analizzato attraverso pezzi celeberrimi come *Parole parole parole* di Mina e Alberto Lupò, diventato capolavoro del cinema di Resnais, ma anche *Satisfaction* dei Rolling Stones o *Isn't she lovely* di Stevie Wonder: metacanzoni autolecitate nei testi e nell'accattivante ripresa musicale. Non manca il motivo del *Peer Gynt* di Edvard Grieg, fischiettato dal pedofilo assassino Peter Lorre in *Il mostro di Düsseldorf* di Fritz Lang e un capitolo è dedicato ai *refrain* musicali nel cinema di Alfred Hitchcock (ma è inspiegabilmente omessa *Que sera sera* di *L'uomo che sapeva troppo*). Ci sono le melodie proibite di Serge Gainsbourg e, soprattutto, quelle geniali di Boris Vian, a cui si deve anche l'invenzione del termine "tormentoni". Dei quali, secondo il professor James Kellaris dell'Università di Cincinnati, il 99% di noi è stato vittima.

**PETER SZENDY,**  
TORMENTONI! LA FILOSOFIA  
NEL JUKE-BOX,  
Isbn Edizioni, Milano,  
pp.112, € 12,00